

gimento dell'adulità sia un passaggio di vita che non inizia automaticamente quando il minore esce dalla comunità. L'operatore sociale ha il compito di porsi accanto al minore per accompagnarlo in questo passaggio di vita e in tutto ciò che esso comporta (l'entrata nel mondo del lavoro, la ricerca di una casa, un'auto propria, una progettualità di coppia, *etc.*).

È un'esperienza innovativa perché mostra come il *modus operandi* della rete sia comune (e condiviso!) fra tutti gli attori coinvolti, ma nello stesso tempo – dentro la rete – vengono realizzati stili professionali diversi per sostenere, sviluppare e rispondere ai diversi bisogni di resilienza di ogni neomaggiorenne. Colombo e Mochen, nel secondo e terzo capitolo della sezione, illustrano altre esperienze che sono volte a valorizzare l'autonomia dei neomaggiorenni: il B&B protetto e i domicili autonomi. Queste pratiche sono importanti perché contribuiscono a far riflettere sul percorso a cui sono chiamati i ragazzi una volta diventati maggiorenni: l'adulità. Diventare adulti è un processo educativo che passa attraverso una dimensione pratica, etica e relazionale a partire dalla presa in carico del minore stesso. Essa è il compimento dell'intervento di tutela che se non viene compiuto, rischia di rimanere un mero processo di controllo sociale. Il volume si conclude con il contributo dei curatori del volume. Donati, Folgheraiter e Raineri riflettono sulle buone pratiche e sulla qualità del welfare che hanno mostrato. In un contesto in cui il welfare viene vissuto come una mera procedura di riduzione dei costi, questo volume mostra una possibilità *altra*. Sono state descritte peculiari autonomie progettuali e strategiche, capaci di mostrare elementi innovativi per ripensare la *governance* della qualità del welfare. Riflettere sul welfare dei minori offre l'opportunità agli Autori di dare uno sguardo alle professioni del sociale per dargli un orizzonte umano. «Dobbiamo re-imparare a essere umani. Gli operatori sociali, qualunque sia il tipo di professionalità che praticano, sentono oggi un grande bisogno di dare un senso non contingente e non frustrante alle loro attività di servizio» (p. 474). Ciò significa ripensare le professioni del sociale in modo che siano (o vengano formate a essere) capaci di andare oltre il tecnicismo che le caratterizza. Significa ricordare che sono delle iper-professioni, capaci di accogliere l'umano che incontrano quotidianamente; capaci di andare oltre la realizzazione di pratiche specializzate in certe forme e procedure; sostanzialmente capaci a rigenerare quei legami sociali che, oggi, più parti dichiarano aver perso consistenza in favore di un individualismo sempre più spinto.

MARTINA VISENTIN

*Dipartimento di Scienze politiche,
giuridiche e studi internazionali
Università di Padova*

MARCO CASTRIGNANÒ, *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 137.

L'opera che si prende in considerazione propone una strategia analitica innovativa per l'analisi del nesso tra comunità e capitale sociale.

Una delle caratteristiche più interessanti di questo lavoro consiste nella poliedricità dei piani di lettura che esso presenta e dei quali propone un intreccio originale. Tra questi si possono da subito sottolineare quello relativo al tema del “destino della comunità” – molto caro alla sociologia classica e contemporanea – quello concernente il dilemma tra micro e macrosociologia e quello relativo ai confini disciplinari esistenti tra sociologia generale e sociologia urbana.

Il volume si apre con una riflessione sui concetti di sistema sociale e ambiente umano che termina nella presentazione della tesi secondo la quale la città può essere considerata uno “spaccato della società” e, quindi, un luogo particolarmente adeguato per l’analisi empirica dei fenomeni sociali, in particolare attraverso l’osservazione microsociologica della “città degli individui”: «Ma la città degli individui è leggibile solo se si indossano lenti microsociologiche in grado di cogliere biografie, reti sociali, spazi, territori e luoghi ed in quest’ottica è possibile riaprire un discorso ed un ragionamento intorno al tema della comunità» (p. 15). Attraverso la sottolineatura dell’importanza dell’analisi microsociologica dei contesti urbani, si giunge ad introdurre il problema affrontato nel libro: «Nel nostro lavoro ci siamo posti il problema dell’attualità euristica del concetto di comunità per la sociologia» (p. 16).

Una parte dell’attualità ancora riconosciuta dall’Autore al concetto di comunità sarà infine evidenziata attraverso l’analisi delle sue relazioni con quello di capitale sociale. Il percorso proposto, che si conclude nella maniera appena indicata, è molto articolato e denso di informazioni e spunti di riflessione.

Il primo passaggio presentato da Marco Castrignanò consiste nella presentazione della distinzione tra accezione “socio-culturale” e accezione “socio-spaziale” del concetto di comunità, che contribuisce ad orientare il lettore all’interno della grande mole di definizioni dallo stesso Autore in seguito richiamate. Nella prima accezione, «il concetto di comunità, in opposizione a quello di società, individua uno specifico rapporto sociale (...) un particolare legame tra individui» (pp. 22-23). Nell’accezione “socio-spaziale”, invece, «il concetto di comunità indica fondamentalmente il rapporto tra un insieme di individui e il territorio» (p. 24).

Tra le molte prese di posizione teoretiche dichiarate dall’Autore, si presenta come di particolare rilievo, per l’impianto generale dell’opera, quella relativa all’importanza riconosciuta all’agire affettivo per la definizione del concetto di comunità.

Il passo che segue bene evidenzia l’intreccio tra i diversi piani di lettura del quale si parlava in precedenza: «Detto in altri termini anche l’azione orientata affettivamente può, e a mio modo di vedere deve, essere oggetto di studio per la sociologia, dal momento che l’individuo che agisce non è solo cervello-mente ma anche affettività, emozione, sentimento. (...) Ecco, dunque, che riprendere il concetto di comunità, in questi termini, significa proprio sottolineare l’importanza dell’agire affettivamente orientato nella costruzione di relazioni ed interazioni sociali» (p. 37).

Le comunità, quindi, emergono da legami che potremmo definire “forti”, sono cioè riconoscibili a partire dai contenuti dei legami ed è possibile identificarle all’interno degli spazi urbani. L’esito del percorso proposto rispetto alla definizione del concetto di comunità pare quindi consistere in una sorta di sintesi tra gli elementi delle due accezioni soprarichiamate, che si manifesta al livello metodologico della ricerca empirica nell’utilizzo di tecniche di tipo qualitativo: «La scelta di stampo

microsociologico ci consente infatti di sottolineare come la comunità come forma di relazione sociale mediata da affettività (in particolare) e tradizione (in modo calante), abbia ancora una sua attualità euristica nella lettura ed analisi delle relazioni sociali interpersonali che si formano nello spazio urbano» (p. 45).

Il passaggio successivo proposto dall'Autore consiste, tuttavia, nella proposta di un'interessante discussione sulle distinzioni tra l'approccio socio-culturale e quello socio-spaziale. Tale discussione è in parte guidata dalla grande utilità euristica della separazione teorica e, quindi, empirica tra i concetti di comunità e *neighborhood*, desumibile chiaramente, secondo l'Autore, dagli studi di Barry Wellman e Robert Sampson. Secondo Wellman, in particolare, la comunità si libera dal *neighborhood*: si assiste infatti, per Wellman, «ad una trasformazione dell'idea di comunità nel senso dei *social networks*» (p. 47), che conduce alla proposta di una definizione sociale e non spaziale di comunità. Secondo Sampson, invece, è il *neighborhood* a liberarsi dalla comunità: «gli studi sui *neighborhoods* condotti da Sampson sono esemplificativi di un processo di 'liberazione' dall'idea socio-culturale di comunità fondata sulla qualità del legame sociale, ed esprimono un rinnovato interesse per una prospettiva squisitamente ecologica» (p. 55).

Gli ultimi due capitoli del volume sono dedicati, rispettivamente, all'approfondimento dei nessi tra il concetto di capitale sociale e quello di qualità del legame sociale, che rimanda all'approccio socio-culturale alla comunità, e alla trattazione dei nessi tra il concetto di capitale sociale e quello di *neighborhood*, ovvero tra capitale sociale e dinamiche socio-spaziali.

Dopo avere ripreso le fila generali del dibattito relativo alle strategie definitorie individualiste e oliste dedicate al concetto di capitale sociale, l'Autore presenta in maniera particolareggiata la proposta teorica avanzata dall'approccio sociologico relazionale, inaugurato da Pierpaolo Donati, che «assume per noi una particolare rilevanza perché è attento ed approfondisce la componente di qualità umana del capitale sociale e quindi, nei nostri termini, è riconducibile all'idea di comunità nell'accezione socio-culturale che abbiamo proposto» (pp. 84-85). Il concetto di capitale sociale consente, quindi, di identificare non soltanto reti sociali e connessioni utili e proficue per gli individui, ma relazioni che producono beni relazionali, basate cioè su fiducia e reciprocità. In particolare, inoltre, l'approccio relazionale propone un'esplicita distinzione tra forme primarie e secondarie di capitale sociale, collocando tra le prime il capitale sociale prodotto dai contesti familiari e da quelli di comunità allargata. In conclusione, sembrano particolarmente definibili come comunità quei contesti relazionali capaci di produrre capitale sociale, cioè di configurarsi come un bene relazionale per coloro che li pongono in essere.

Le riflessioni condotte a partire dai contributi degli studiosi che si sono posti il problema di indagare a livello spaziale il capitale sociale risultano di grande interesse, secondo l'Autore, anche per via delle peculiari abilità che essi hanno dovuto maturare nell'utilizzo integrato di tecniche di ricerca quantitative e qualitative. Sono presi in considerazione, in modo particolare, i contributi di Jacobs, Piselli, Blokland e Savage, Small e, infine, Sampson e Graif. Dalle riflessioni di Sampson e Graif, collegate agli esiti di una ricerca empirica sui quartieri di Chicago, si desume un elenco di dimensioni associate di frequente al capitale sociale. Tali dimensioni possono assumere

validità indipendentemente l'una dall'altra, non solo dal punto vista teorico, ma anche rispetto all'andamento degli indicatori di alcune scale di misurazione utilizzate per esplorarle empiricamente. Le dimensioni sono le seguenti (p. 110): 1) legami e reti sociali; 2) efficacia collettiva; 3) coinvolgimento in organizzazioni e/o associazioni; 4) norme di comportamento. Le differenze relative all'effettiva presenza e al peso di ciascuna delle dimensioni del capitale sociale e quelle relative alle combinazioni tra loro consentono a Sampson e Graif di produrre dei *cluster* tra i quartieri. Il capitale sociale diviene quindi un attributo dei quartieri.

Una particolarità della ricerca appena richiamata consiste nel fatto che gli indicatori sono stati costruiti ponendo agli individui domande su unità di analisi diverse da quelle di raccolta e in qualche modo riconducibili allo spazio fisico del quartiere. Anche le reti (di parentela, amicali, etc.), per esempio, sono state indagate a partire dalla loro contestualizzazione spaziale nel quartiere. Il quartiere deve essere quindi identificabile *ex ante* rispetto alla rilevazione del capitale sociale, in maniera non molto diversa da quanto si fa nelle indagini relative al capitale sociale condotte su unità di analisi di tipo amministrativo (si pensi, su tutte, a quelle di Robert D. Putnam).

Le due applicazioni del concetto di capitale sociale allo studio delle comunità producono un esito complessivo che merita un ulteriore approfondimento: se, infatti, il capitale sociale è una caratteristica di comunità che sono soggetti collettivi spazialmente identificabili a priori – per esempio i *neighborhoods* – pare piuttosto difficile che possa allo stesso tempo essere utilizzabile per isolare a posteriori dei contesti comunitari – per esempio dei *social networks* composti da individui legati tra loro da relazioni che hanno determinati contenuti (affetto, fiducia, reciprocità, etc.).

In definitiva, il concetto di capitale sociale, se richiamato come strumento teorico nell'analisi della relazione tra comunità e quartiere ne mette chiaramente e, si potrebbe dire, spietatamente in risalto le differenze. A parere di chi scrive, quello appena enunciato è uno degli esiti in assoluto più interessanti del lavoro di Marco Castrignano. Gli scenari teorici e metodologici aperti dall'evidenziazione di questa distinzione sono numerosi e tutti da approfondire, proprio a partire dal bagaglio di conoscenze che consente di acquisire questo lavoro.

A livello teorico, per esempio, ritengo sia proponibile e da discutere l'applicazione dello schema AGIL, nella sua versione relazionale, alle quattro dimensioni del capitale sociale identificate da Sampson e Greif e richiamate dall'Autore, che ne chiarisce bene le caratteristiche, presentando anche gli indicatori che si sono mostrati meglio capaci di descriverle. Mi pare infatti che la dimensione dei legami e dei *networks* locali richiami quella delle risorse, ovvero della A di AGIL, del capitale sociale definito come relazione. La dimensione dell'efficacia collettiva sembra quella dei fini, G di AGIL, il coinvolgimento attivo in organizzazioni e/o associazioni, rispetto ai problemi del quartiere richiama la dimensione dell'integrazione, I di AGIL, e le valutazioni espresse sulle norme di comportamento rimandano alla dimensione dei valori, L di AGIL. Quanto appena enunciato costituisce un possibile punto di partenza per la definizione delle dimensioni relazionali di quello che potrebbe essere chiamato il *neighborhood social capital*.

A livello metodologico, infine, credo non sia affatto da escludere la possibilità di studiare i legami sociali (e quindi le relazioni e le reti di relazioni) aventi una certa

qualità, fornendone una precisa contestualizzazione spaziale. Particolarmente adeguati a questo scopo sembrano gli strumenti messi a disposizione dalla *social network analysis*.

In conclusione, pare che, attraverso il concetto di capitale sociale, Marco Castri-gnanò sia riuscito nell'intento di mostrare l'attualità euristica del concetto di comunità per la sociologia, presentandone un'analisi rigorosa e suggerendo in maniera chiara e convincente le caratteristiche generali di un nuovo percorso di ricerca.

LUIGI TRONCA
Dipartimento di Tempo, Spazio, Immagine, Società
Università di Verona